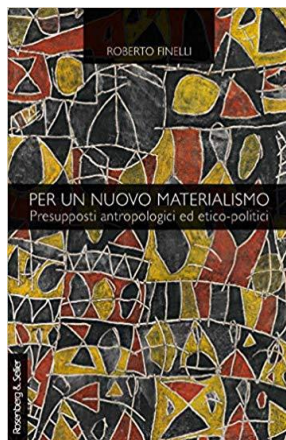


SUL DANNO E L'UTILITÀ DI UN LIBRO INATTUALE



L'ultimo lavoro di Roberto Finelli (*Per un nuovo materialismo, Presupposti antropologici ed etico-politici*, Rosenberg&Sellier 2018) è un libro inattuale perché *moderno*, laddove per “moderno” si intenda una categoria storiografica non applicata al tempo ma alle idee. Le idee che strutturano il discorso di Finelli sembrerebbero rientrare più nell’armamentario concettuale di filosofi della modernità che dei nostri giorni: leggiamo infatti che l'autore intende per filosofia “un sapere che assume la prospettiva della totalità, quale capacità di ricostruzione coerente di un campo di esperienza, senza contraddizione o parzialità alcuna” e l’Io come “l’istanza fondamentale di mediazione tra mondo interno e mondo esterno, appunto un’istanza centrale e irrinunciabile di sintesi”.

Chi oggi ha più l’ardire di usare parole come IO, SAPERE, SISTEMA E TOTALITÀ dopo la crisi delle scienze filosofiche e politiche del Novecento? Come si può dire IO dopo lo sfratto impostogli da Freud senza timore e tremore? Come si può evocare la modernità come luogo fondativo della soggettività quando oggi nelle Università italiane si evoca un ritorno a Parmenide e all’antico concetto di Essere? Eppure il libro di Finelli è pieno di questi termini e lo fa proprio nel momento in cui si celebra un’idolatria del frammento e dell’irrazionalità e sembra addirittura che il corpo abbia finalmente riconquistato la scena che troppa cattiva filosofia gli aveva sottratto a vantaggio di Io, razionalità e sistemi. In realtà anche nel libro di Finelli il *corpo* viene messo al centro della scena ma è letto con le lenti di un grande della modernità, Spinoza. Il corpo non è un tutto-corpo né semplicemente - per dirla con Schopenhauer - mera rappresentazione/apparenza ma una molteplicità che struttura la

stessa capacità di dire Io: il corpo in quanto fondo emozionale/biologico, luogo del sentire e presupposto del pensare. Di più, esso è l'unico contenuto della mente che dice Io.

Ma di fronte ad un libro del genere - moderno - una recensione è inutile: come nel Seicento ci vorrebbero delle obiezioni e la forma del testo sembrerebbe suggerire di adottare questo stile. Gli 8 capitoli (10 se si considerano la Premessa e la Conclusione, vero manifesto della filosofia dell'autore) che lo strutturano sembrano proprio voler dialogare col lettore e costringerlo al dibattito. A parere di chi scrive si potrebbero articolare due tipi diversi di obiezioni: la prima **formale**, ovvero sul modo in cui Finelli interpreta gli *auctores* (Freud, Spinoza, Nietzsche, Heidegger, Hegel e Marx) a cui dedica i vari saggi che compongono il libro; la seconda **sostanziale**, ossia sulle conclusioni teoretiche a cui giunge.

Il primo tipo di obiezioni personalmente non mi appassiona ma credo che sarà quella su cui i più - gli accademici - potrebbero criticare il testo di Finelli, in cui è possibile ravvisare delle troppo semplici interpretazioni di alcuni pensatori (come Schopenhauer) poco frequentati dall'autore o dei veri e propri *conflitti dell'interpretazione* con la letteratura critica mainstream.

La seconda invece è forse quella più produttiva e utile e costringerebbe i lettori e i critici a confrontarsi con una *proposta filosofica* e non con una semplice interpretazione di alcuni filosofi. E la proposta di Finelli è quella di articolare un'antropologia della complessità e della ricchezza a cui deve corrispondere un politica altrettanto capace di declinare il molteplice dei talenti che popola le nostre esistenze. E tale articolazione passa attraverso i momenti capitali del *riconoscimento* e della *scuola*: a quest'ultima in particolare Finelli dedica delle pagine appassionate forse perché convinto che l'unica forma di resistenza nella società plasmata dal Capitale (il demone/spirito che si aggira sinistro nelle pagine) si possa sviluppare nelle aule scolastiche. Lì sarebbe possibile la realizzazione dell'individualità dei ragazzi e la scoperta del loro progetto di vita, accompagnati dagli insegnanti che non sarebbero solo degli impiegati di una scuola-azienda ma ricercatori permanenti aiutati in questo dalle università. Ma qui entriamo nell'*utopia* filosofica di Finelli a cui ognuno può e deve fare le proprie rimostranze. È forse questo il danno di un libro inattuale?

(Teodoro Custodero)